

Zimmerer "La Germania ha fatto i conti con il nazismo ora li faccia con il colonialismo"

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

— “ —

ESPERTO
JÜRGEN
ZIMMERER
55 ANNI

C'è un'arroganza tedesca che affonda le radici nel passato. Una fetta della nostra società ha sempre meno timore ad essere razzista

— ” —

BERLINO – Jürgen Zimmerer è tra i maggiori esperti tedeschi di colonialismo. La furia iconoclasta che sta spazzando decine di statue dai piedistalli di mezzo mondo non spaventa il professore di Storia dell'Africa dell'università di Amburgo. Zimmerer si batte per far rinominare l'Istituto dedicato a Robert Koch. E spiega perché il razzismo in Germania è un problema antico.

I Verdi propongono di cancellare il termine "razza" dalla Costituzione tedesca. E' giusto?
«Sì. In tedesco il termine ha una storia contaminata, ispira l'idea di una predeterminazione che non esiste. Bisogna smetterla di pensare che esistano delle razze».

In questi giorni di proteste anti-razziste ci sono stati eccessi, secondo lei? Ad esempio nell'imbrattare una statua di Churchill, il premier inglese che liberò l'Europa dal giogo nazifascista? Non è riduttivo definirlo un razzista?
«Chi giudica cosa sia riduttivo o

esagerato? Chiunque dovrebbe aspettarsi di essere analizzato. E Churchill è stato un convinto e feroce colonialista. Per me la questione vera è: perché abbiamo bisogno di modelli? L'essere umano è ambivalente, è difficile metterlo su un piedistallo».

Beati i popoli che hanno bisogno di eroi, diceva Brecht. Ma tutte le società sembrano aver bisogno di modelli, o no? A proposito: lei ha suggerito di rinominare l'Istituto Robert Koch.

«E' stato un grande medico, Nobel per la medicina, ma ha anche fatto esperimenti su africani durante il colonialismo. Ovvio, c'è chi obietta che ha scoperto il batterio della tubercolosi. Ma la domanda è se si possano solo considerare gli aspetti positivi. Se mettiamo una statua in un posto pubblico dedicata a un personaggio dal passato oscuro, dichiariamo di voler tenere quel passato in ombra. In questo caso, quello del colonialismo».

Lei ha fatto battaglie per cambiare le strade intitolate a generali tedeschi delle colonie o quelle palesemente razziste come la berlinese "via dei Mori".

«Sì ma li osserviamo un fenomeno inquietante: cresce la resistenza. Aumentano coloro che vogliono tenere i nomi con gli ufficiali delle colonie. Una fetta della società ha sempre meno pudore a essere razzista».

Un sondaggio dei giorni scorsi sostiene che metà delle persone con una chiara origine straniera ha subito episodi di razzismo, in Germania. Non è sorprendente per un Paese con un'alta quota di popolazione straniera e che è considerato un modello di integrazione?

«Certo. Ma guardi cos'è successo con la crisi da coronavirus. Quando l'epidemia è scoppiata in Cina e si è diffusa anche in Italia, ho sentito commenti sul fatto che fosse tipico

della disorganizzazione cinese e italiana. È tipico di una fatale arroganza tedesca che affonda le radici nel passato. In una società molto varia domina ancora la narrazione di una società etnicamente omogenea. È ancora quella degli anni Trenta».

Ma la teoria della razza è più antica.

«Esatto. Il problema vero è che in Germania ci si comporta ancora come se non ci fosse un problema di razzismo. Non è mai stato elaborato. L'antisemitismo sì, e anche molto a fondo. Ma ci è illusi che si sarebbe automaticamente risolto anche il nodo del razzismo. Ed è qualcosa che ha a che fare con il passato colonialista, con il quale si continua a non fare i conti e che era strutturalmente razzista».

Sta dicendo che continua a sopravvivere il mito del 'buon colonialismo' tedesco?

«La società tedesca ha fatto i conti con i crimini del Terzo Reich e col nazismo. Lo ha fatto molto più approfonditamente di altri. Ma si comporta come se fosse una parentesi, come se il razzismo non fosse stato già radicatissimo nella Germania delle colonie. Tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 la teoria della razza era diffusa e in Namibia si consumò il primo genocidio della storia. Dovremmo esaminare molto approfonditamente quel periodo per diventare una società realmente più inclusiva. E meno ipocrita, sul razzismo».

— © RIPRODUZIONE RISERVATA

